

"Canto all'attesa" di Lucianna Argentino

Che io stia scrivendo da questo punto dell'Universo
da una galassia di latte inacidito
in questo momento del tempo primordiale
o già nell'impensabile eternità
tirocinio per l'attimo in cui
s'incepperà il silenzio e cadranno tutte le parole
è un singolare evento, mi suggerisce
la voce che mai tace dentro e fuori di me
- lo stare sempre sveglia della mente
carica di cose da vivi.

Cose che entrano ed escono le une dalle altre
come il bene e il male confusi
si specchiano l'uno nell'altro
e per un istante si sorridono.
Allora eccolo il senso dell'ubiquità
della parola che respira dentro e fuori la realtà
bellissimamente figurata nel suo quotidiano
offrirsi al nostro sguardo che spesso la sfigura.

Che sia appesa a un filo la speranza
come diciamo, a volte, tremando
senza conoscere la materia di quel filo,
né il peso di quella speranza
né se sia più grave il suo stare appesa
o la sua caduta in ciò che, prima di lei, muore
o che non muoia affatto
e ci salvi dalle illusioni che stancano i nostri sogni
baciati dalla realtà, stanca anch'essa

dall'esercizio dell'attesa. Eppure contenta
che qualcosa ancora ci sia da attendere.

Che la vita trovi ristoro nel festevole respiro
d'ogni creatura e sia scalzo ogni pensiero
com'era scalza Agnese quando il suo cuore prosciugato
sentì lo spirituale degli orti
o Silvia quando mi chiese prega per me.
Ed è preghiera questa
che vado tratteggiando con il lessico della luce
mentre racconto l'importanza di essere imperfetti
perché si abbiano limiti da superare
o entro cui vivere l'illimitato che ci respira dentro
là dove perdiamo la nozione del tempo e dello spazio.
Sperduti nel plagio della specie
che ci consuma il nome senza che ci sia affanno
ma solo la beatitudine della dissipazione
di ciò che si ha e di ciò che non si ha
così che cada in disuso il verbo possedere.

Che sia casa che nasconde, ma non ruba
anzi ci restituisce ciò che non sapevamo d'aver perso,
come la tristezza che la sai quando ti passa
ma oggi tengo nelle mani il dolore di Laura
che mi dice che i ricordi sono arcieri
che scoccano dardi sulle sue ferite mai guarite.
Ma una è la ferita, sempre quella
sentirci abbandonati, non amati,
aver fallito la vita, eppure è un errore
una cosa che non esiste perché nessuna vita fallisce
se ancora e sempre c'è qualcuno chiuso in sé stesso ma in sé stesso aperto
che cerca e lotta perché nel suo rovescio
s'apra un tempo in cui ogni giorno
custodisca una domenica di primavera.

Che sia il respiro grato del mattino
- preparare il caffè, scaldare il latte
accogliere la contentezza del gatto
che si struscia sulle mie gambe
e m'addomestica come ci addomesticano le cose:
il metti e togli dal tavolo i libri e il quaderno
il posare la penna quando non c'è più tempo
per stare nel che cosa dell'umano.

Che sia colto l'attimo
del farsi coscienza di due cellule
o del farsi profumo di un seme nella terra
che niente nasce senza l'abbraccio
di due elementi almeno
- l'intelligenza e la grazia
e poi la pazienza lievito
per la bellezza sorretta dall'invisibile
a cui apre l'accesso.

Che sia un tempo genuflesso e semplice
come la luce ferma dei lampioni
in confidenza con la solitudine dei condomini
eppure felice nel tutto può essere della vita
dentro cui tento di far coincidere forma e sostanza
scavando nella parola trattenuta
in ciò che il silenzio non dice.

Che siano potati i rami dell'inverno
per la fragilità delle stagioni
quando l'una irrompe nell'altra
e perdono il nome
come lo perdiamo noi sospesi
tra il visibile e l'invisibile
o in essi perduti
per via di una verità senza amore.

Che sia ciò di cui diciamo
è buono come il pane
a nutrire giorni da contare senza sforzo
e un vento pieno di rugiada venga
a sollevare il corpo dalle fatiche dell'anima
partita da sola e a mano a mano
riempita dalla vita, come un autobus
che da capolinea a capolinea si riempie
e a fine giornata torna vuoto al deposito.

Che sia il resto di ciò che in noi eccede
e rimane sospeso nel via vai di gesti e di pensieri
nel vibrare dello spazio
tra un atomo e l'altro delle cose e dei corpi.
Sia lavorare con gli avanzi, cogliere l'attimo esatto
in cui ogni cosa esprime la sua misura
- penetrare nel perfettissimo nulla di Dio.

Che il nostro corpo abbia il concetto minimo della morte
che ne hanno gli animali
anche se in noi è l'anima a cambiare discorso
a cercare strade alternative per un più chiaro dirsi
di quel tremore implacabile che ci offende
e ferisce il nostro tempo, sempre e comunque,
tempo d'avvento. Venuta e attesa
di un oltre che è già qui.

Che sia commestibile la parola pensata
o colta al volo per la strada
quella che sembra rispondere
a una domanda impronunciata
nata dentro una risposta
e la tace perché sia porta sempre aperta
- soglia da cui s'affaccia ciò che sempre viene
e sempre si ritrae.

Che infine sia il silenzio a dire l'ultima parola
perché a lui solo spetta
così che alla sua luce maturino i tempi
per noi muta parola di Dio
- suo muto silenzio.

Noi canto acceso di nostalgia
avvampato nell'inquietudine
che ci ingrossa il cuore per il troppo contenere
risposte in attesa di domande
nonostante molte siano le arrese domande
che non aspettano più risposte
e troppe le domande giuste
che più non ci facciamo.

Copyright Lucianna Argentino, Gennaio - Marzo 2024